

Nel prossimo brano Vojtech Mastny – storico americano di origine ceca, specializzato nelle vicende della guerra fredda e della politica estera sovietica – illustra i disegni e i calcoli di Stalin per l’assetto dell’Europa orientale nel dopoguerra. Ne emerge l’immagine di un “dittatore insicuro”, la cui ossessione per la sicurezza sovietica lo porta a compromettere i rapporti con gli alleati occidentali. L’insorgere della guerra fredda accrescerà ancora di più i timori staliniani, con il risultato di accelerare quel processo di sovietizzazione dell’Est europeo che nel 1945 non era stato ancora deciso nei termini ferrei che poi avrebbe assunto.

### La politica di Stalin verso l’Europa orientale e lo scoppio della guerra fredda

V. Mastny

*Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*

Tea, Milano, 2003, pp. 20-25.

**L**a Polonia, più che la Germania, rappresentava per Stalin la chiave della sicurezza sovietica. Per il dopoguerra egli [Stalin, n.d.r.] era alla ricerca di un assetto che fosse meno dipendente dalla complessa questione tedesca, la quale richiedeva la cooperazione occidentale, che da quella polacca, apparentemente più semplice, che poteva sperare di essere in grado di risolvere per conto proprio più facilmente. Egli voleva una Polonia asservita, anche se non necessariamente comunista – o, come la definiva la direttiva moscovita del 1943 al segretario del Partito Finder, «democratica» piuttosto che «socialista» – ma ebbe difficoltà a trovare qualche polacco cui fosse possibile parlare. Per garantire la sottomissione, insistette su richieste territoriali che sapeva nessun governo polacco avrebbe potuto accettare senza apparire al suo popolo un burattino dei sovietici. Il successore di Finder, Wladyslaw Gomulka, sapeva meglio di Stalin che i comunisti erano partner inaccettabili per qualsiasi gruppo che non fosse marginale all’interno dell’arco politico preponderantemente antisovietico della nazione. Ciononostante, nella primavera del 1944 egli rispose alle pressioni di Mosca cercando di contattare potenziali simpatizzanti non comunisti tra quelli leali al governo in esilio a Londra, ma prevedibilmente fallì. Successivamente, Stalin insediò al potere con le baionette del suo esercito i comunisti e i loro compagni di strada, continuando a sperare che personaggi più rispettabili sarebbero saltati sul carro del vincitore aumentando la credibilità internazionale del regime. Anche se quasi nessuno lo fece, egli continuò a credere che «l’alleanza non andrà in pezzi per la Polonia».

In altre nazioni europee gli interessi di Mosca non erano così forti, né necessariamente chiari in anticipo; ma dipendevano in larga parte dalle vicissitudini della guerra. Nei Balcani – i quali, diversamente che per la Russia zarista non rappresentavano un’area di importanza strategica primaria per l’Unione Sovietica – la preponderanza dei comunisti nei movimenti di resistenza jugoslava e greca imbarazzava Stalin a causa delle loro inclinazioni rivoluzionarie. Quando, nell’ottobre 1944, il Primo ministro britannico Winston Churchill gli propose una spartizione percentuale dell’influenza sulla penisola, rivelando una volontà di accettare una presenza sovietica maggiore di quella cui fino allora Mosca aveva aspirato, Stalin accettò.

Anche se il significato preciso dell'accordo non è mai stato chiarito, il leader sovietico dimostrò con il suo comportamento di considerare la Grecia, anche se non la Jugoslavia, una giurisdizione britannica. Finché gli inglesi sembrarono acconsentire, egli incoraggiò il capo del Partito jugoslavo Josip Broz, «Tito», nella sua prediletta idea di una confederazione di stati balcanici a guida comunista. Ma quando all'inizio del 1945 Londra sollevò delle obiezioni, Stalin ordinò che il progetto venisse accantonato; più opportunistico che temerario, non era sordo alle pressioni – la sua principale differenza da Hitler.

Anche prima che l'avanzata dell'Armata rossa nell'Europa orientale fosse un fatto compiuto, le sue altre imprese avevano reso disponibile l'Occidente ad accettarvi informalmente, se non formalmente, una futura sfera di influenza sovietica. Nessun accordo sui limiti di tale sfera o sulla natura dell'influenza venne mai raggiunto, consentendo così a entrambe le parti di interpretarli a proprio piacimento. Mosca non considerava tali sfere equivalenti, ma riteneva che nella parte orientale del continente la sua influenza sarebbe stata sovrana, mentre quella occidentale sarebbe stata aperta alla competizione politica.

Invece che in un'Europa divisa, Stalin poteva sperare in un continente indiviso ma tanto debole e frammentato che nessuna delle nazioni sarebbe stata in grado di resistere alla sua volontà. Non ci fu alcun dubbio che egli considerasse irreversibile il declino della Francia come grande potenza e cercasse di ostacolare i tentativi britannici di un'integrazione sovranazionale dei suoi vicini minori. Il tracollo politico dell'Europa provocato dall'aggressione tedesca aprì all'Unione Sovietica la seducente prospettiva di poter assurgere ad arbitro del continente dopo la guerra.

Nei progetti di Stalin, la conquista militare del territorio per un guadagno politico era meno fondamentale di quanto si sia di solito ritenuto. Con la loro facilità a sancire in anticipo conquiste che non aveva ancora realizzato, le potenze occidentali scambiarono per determinazione a farne uso la sua capacità di ricorrere alla forza. Ciò può non aver influito sul destino della Polonia, ma può averlo fatto su quello della strategicamente meno importante Ungheria, dove l'Armata rossa penetrò solo quando gli inglesi e gli americani, per loro ragioni militari, scelsero di non opporsi al progetto staliniano di sbarcare nell'alto Adriatico e di lì avanzare verso lo stato magiaro. Al pari di loro, egli preferì servirsi del proprio esercito per accelerare la conclusione della guerra nei modi che considerava più efficaci invece che ritardarla per ragioni politiche. Nel 1944 probabilmente la Finlandia scampò all'occupazione delle truppe sovietiche poiché esse dovevano affrettarsi alla volta di Berlino.

Stalin fece in modo che il raggiungimento del desiderato ordine postbellico non dipendesse tanto dai capricci della guerra, quanto dall'emergere, dopo la sua conclusione, di un contesto internazionale congeniale. Egli tentò di realizzare i propri intenti insieme e non contro i potenti alleati occidentali, il cui sostegno, o perlomeno la cui acquiescenza, riteneva indispensabili per raggiungere la sicurezza bramata. «Era nostra convenienza salvare l'alleanza», raccontò più avanti Molotov, e i suoi subalterni redassero di conseguenza i propri documenti politici. L'ambasciatore a Washington Andrej Andreevič Gromyko pronosticò che, fino a quando gli Stati Uniti «fossero stati interessati alla cooperazione economica e politica con l'Unione Sovietica», i loro obiettivi sarebbero stati ampiamente compatibili. La politica di Mosca non prevedeva l'insediamento di regimi comunisti al di fuori di quelli che considerava i confini sovietici.

Nell'Ungheria occupata le autorità sovietiche introdussero quattro partiti politici da loro scelti; essi comprendevano il Partito comunista come loro rappresentanza, ma ordinarono ai suoi leader di rispettare tale situazione senza alcun limite temporale. Anche in Bulgaria – il primo paese dell'Europa orientale in cui già nel 1944 i comunisti avevano

preso il controllo del governo – Stalin decise che avrebbe tollerato i fascisti all’opposizione, probabilmente perché erano facilmente corruttibili. Non contrario in linea di principio al progetto di Tito di unificazione dei Balcani, Stalin contemporaneamente tollerò la resistenza del principale negoziatore bulgaro, Trajcho Kostov, alla variante che avrebbe portato all’assorbimento del suo paese in una più ampia Jugoslavia. A conti fatti, il dittatore sovietico preferì un’Europa orientale divisa e docile piuttosto che comunista.

La Cecoslovacchia si adattava meglio di tutte le altre nazioni ai disegni di Stalin, in quanto «principale passaggio della nostra influenza nell’Europa centrale e sudorientale». Storicamente russofila, anche prima della guerra aveva un elettorato comunista consistente e ora, a Londra, un governo in esilio che poteva non solo essere in buoni rapporti con i comunisti, ma era anche interessato a un legame speciale con Mosca, il che significava subordinazione nella politica estera. Nel 1943 il presidente cecoslovacco Edvard Beneš, si assunse il compito di concludere con l’Unione Sovietica il primo di quei trattati di «amicizia» che avrebbero finito per portare nel recinto sovietico tutti gli stati dell’Europa orientale compresi nel suo impero. Stalin lasciò intendere che tale modello sarebbe stato adatto anche alla Francia e all’Italia.

Nel delineare l’ordine postbellico, la conferenza di Yalta del febbraio 1945 fu meno essenziale di quanto suggerito dalla sua successiva fama. Nessun accordo sulla divisione dell’Europa in sfere di influenza vi fu preso; maggiore fu il suo effetto sull’Estremo oriente, dove Stalin ottenne concessioni in cambio della promessa di entrare in guerra contro il Giappone. Su iniziativa statunitense e come ricompensa, le isole Kurili furono cedute all’Unione Sovietica. Per quanto concerne l’Europa, l’errore di Yalta fu l’idea assolutamente sbagliata che i partecipanti si fecero delle reciproche intenzioni.

I rappresentanti occidentali non riuscivano a credere che Stalin potesse avere interesse a imporre governi non rappresentativi in Polonia o in altri stati dell’Europa orientale, mentre egli non riusciva a immaginare come potessero aspettarsi che egli facesse qualcosa di diverso. Ordinando a Molotov di sottoscrivere la «Dichiarazione dell’Europa liberata» redatta dagli americani, che sanciva il diritto dei popoli all’autodeterminazione, egli disse che non gli dispiaceva «firmarla. Possiamo seguirla alla nostra maniera. Ciò che importa è il rapporto delle forze».

Nonostante la crescente preoccupazione per le intenzioni sovietiche, gli alleati occidentali fecero poco per dissuadere Stalin dal dare per scontata la loro acquiescenza. L’esito della conferenza di Potsdam nell’agosto 1945 venne interpretato a Mosca come il riconoscimento alleato della perdita «dell’Europa orientale e dei Balcani». Verso la fine dell’anno essi accettarono come un fatto compiuto, seppur contro voglia, la presenza sovietica nella regione, dopo che nei governi locali era stato fatto qualche cambiamento che appiccicava «foglie di fico di procedura democratica per nascondere la nudità della dittatura stalinista». Difficilmente la ricerca di Stalin della sicurezza attraverso l’impero avrebbe potuto avere maggior successo.

Potsdam confermò il principio della responsabilità congiunta nell’amministrazione della Germania occupata – per Mosca requisito necessario per una soddisfacente soluzione della questione tedesca. Si attendeva di lì a poco una conferenza di pace che rendesse permanentemente inoffensivo il nemico sconfitto. La Conferenza dei ministri degli Esteri, aperta a Londra nel settembre 1945, era di grande importanza per l’Unione Sovietica in quanto club delle grandi potenze che, consentendole di prendere parte a tutte le decisioni internazionali importanti, l’avrebbe aiutata a «salvaguardare le conquiste di politica estera ottenute durante la guerra». Il fatto che gli altri ministri non tennero conto delle accresciute richieste di Molotov avrebbe dovuto suonare come un campanello d’allarme per Mosca: fu invece recepito con sorpresa e indignazione, come prova di un’ingiustificata ostilità occidentale.

### **La Guerra fredda non voluta**

La fine di una grande guerra tende a suscitare il miraggio di quella sicurezza assoluta cui Stalin aveva già mostrato di essere sensibile con gli eccessi perpetrati nel tentativo di accrescere la propria sicurezza interna. La vittoria nella Seconda guerra mondiale assicurò alla sua nazione più sicurezza di quanta avesse mai avuta, ma non abbastanza per lui. L'insaziabile bisogno di essa fu la causa principale del crescere della tensione Est-Ovest, a dispetto del desiderio suo e dei partner occidentali di relazioni non ostili, se non necessariamente cordiali. L'imminente Guerra fredda fu insieme non voluta e inaspettata; ciononostante era predeterminata.